

....

Nel Vangelo di Luca, Gesù si manifesta agli apostoli nella notte dello stesso giorno di Pasqua. Gli apostoli sono frastornati, pieni di dubbi, turbati e impauriti (cf Lc 24,37-39). Non possono essere loro gli inventori del vangelo perché non avrebbe senso questa presentazione negativa di coloro che di lì a poco dovranno dare testimonianza anche con la vita. Gli apostoli sono i primi a non capire e fuggono: essi si rifugiano nella paura che li costringe a stare insieme come bambini che, avendo paura del buio, si stringono a vicenda per sperimentarsi vivi. Sono insieme, ma non fanno comunità, sono raccolti, ma per difendersi dai fantasmi (cf Lc 24,39). Sono insieme, ma soli, soli e immobilizzati nel terrore di una presenza che non avevano nemmeno immaginato.

Il Signore deve fare un'opera di persuasione dolce e suadente, invitandoli con dolcezza a toccarlo per vedere e verificare. Non riuscendo a vincere la loro paralisi, li invita a cena, portando quello che hanno. Quando si mangia insieme, anche le paure più profonde s'incrinano: portano pesce fresco (cf Lc 24,42-43). L'evangelista rileva che Gesù «e prendendo(lo), davanti a loro lo mangiò – *kài labôn, enôpion autôn èphaghen*» (cf Lc 24,43).

Gesù mangia «*enôpion* – davanti a loro» e non «*syn* – con» loro. Mangiava «con loro» durante la sua vita terrena, ora da risorto mangia «*davanti a loro*». La differenza non è da poco e non è una questione banale. Con questo comportamento, l'evangelista ci costringe a prendere atto che il Gesù di «*dopo*» è lo stesso di «*prima*», ma completamente «*diverso*»: non è più l'uomo che cammina per le strade, egli ora è il Dio *Invisibile*, ma *Presente*, il Dio che vive una dimensione di vita diversa che non appartiene più all'esperienza delle fisicità, ma che si staglia sul crinale della divinità per fare dell'umano un «luogo» di esperienza divina.

Questo «luogo» per noi è l'Eucaristia, il sacramento dove «*vediamo e tocchiamo*» che è Lui: vediamo pane, ma contempliamo il suo *Corpo*, vediamo il vino, ma assaporiamo il suo sangue, per i semiti simbolo della sua vita. La simbologia è tutta ebraica e in italiano può fare impressione. In una parola possiamo sperimentare perché vediamo con gli occhi della fede, cioè siamo posti in una dimensione di vertigine perché non capiamo più nulla e possiamo solo cadere in ginocchio e nutrirci della sua risurrezione, mentre con il cuore e le labbra «confessiamo» con Tommaso: «*Mio Signore e Mio Dio – Ho kyriós-mou kài ho theós-mou*» (Gv 20,28).